

Universidad Nacional de Rosario

Facultad de Humanidades y Artes

Escuela de Lenguas

5

Departamento de Idiomas Modernos

# Italiano II

10

Fichas de trabajo para el ejercicio de la comprensión lectora

*Schede di lavoro per l'allenamento della comprensione scritta*

Anno 2015

Proff. DiCarlo - Strano

15

Benché si sia cercato al massimo di riportare la fonte di ognuno dei brani che conformano la presente dispensa, è tuttavia possibile che ci siano alcuni riferimenti mancanti. Sono perciò disposto a correggere, rettificare e rimuovere qualsiasi elemento che possa essere in contravvenzione.

## Indice

	Analisi e comprensione del testo.....	3
	Per capirci meglio.....	5
	Una tazzina di caffè al giorno aiuta	
5	perché protegge il cervello.....	7
	Crescono le sbornie del fine settimana.....	8
	Catrame o banane.....	9
	Mangia nei ristoranti cinesi e non paga da anni: “Li odio” .....	10
	Spagna: il ragazzo che sfida le banche.....	11
10	Lo stil nuovo di Dante?	
	Il dialetto a teatro .....	13
	Perché tutti fanno regali,	
	ma nessuno dice grazie.....	15
	Il panino della Sardegna che sfida McDonald’s.....	17
15	Quel fiasco annunciato che divenne il film perfetto.....	19
	Umberto Galimberti: la nostra società ad alto tasso di psicopatia non è adatta a fare figli.....	22
	Italia in posa. Il vintage di famiglia	
	Pochi anni di foto e sembrano secoli.....	25
	I CONNETTIVI.....	29
20		

# Analisi e comprensione del testo

## Scheda base

La grammatica non è la parte più divertente né più eccitante di una lingua, ma questo indice a modo di guida ci sarà utile nel ricordare le tecniche necessarie per identificare le parti del discorso, cioè la funzione che compiono le parole all'interno del testo. Di solito è un processo che realizziamo continuamente senza accorgercene, ma nell'apprendimento di una lingua straniera può tornarci utile ripassarle un po'.

### I.- Identifica le parti del discorso

- 1) Nomi (sostantivi) o costruzioni nominali
  - maschile/femminile
  - singolare/plurale
  - concreto/astratto
  - comune/proprio
  - individuale/collettivo
- 2) Verbi o costruzioni verbali. Tieni presente
  - modo (infinito, indicativo, congiuntivo, imperativo, condizionale)
  - tempo (presente, passato, futuro)
  - persona (soggetto in frasi attive o paziente in frasi passive)
- 3) aggettivi (qualificativi/determinativi)
- 4) avverbi o locuzioni avverbiali (di tempo, luogo, modo, causa; interrogativo)
- 5) articoli (genere, numero)
- 6) preposizioni (semplici, articolate)
- 7) pronomi (personali, possessivi, relativi, dimostrativi, interrogativi)  
A cosa fanno riferimento?
- 8) congiunzioni (coordinanti, subordinanti) [vedi sezione 2 di questa dispensa]
- 9) numerali
- 10) interiezioni

Esempi di casi dove l'ambiguità della frase può scaturire dalla mancata comprensione delle parti del discorso indicate sopra:

- 5
- Carla discute la relazione con Roberto
  - La vecchia porta la sbarra
  - Ho visto un uomo nel parco con il cannocchiale
  - Vendo collana di signora usata
  - Vendo cane Pittbull. Mangia di tutto. Gli piacciono i bambini.

# Per capirci meglio

Tratto da:

SAMBUGAR M; SALÀ G (2011) *Letteratura +*, Milano, Ed. La Nuova Italia

- 5 In certe occasioni, per capire meglio un testo, occorre farne una parafrasi, e cioè riscriverlo in maniera più semplice.

Fare la parafrasi significa rendere chiaro un testo, riformularlo con altre parole senza modificarne il significato. La parafrasi è necessaria quando ci si trova di fronte a testi letterari di altre epoche o a testi particolarmente difficili per lessico o registro linguistico o struttura  
10 sintattica.

Lo scopo della parafrasi è, quindi, quello di “tradurre” un testo in poesia o in prosa in un linguaggio di uso comune – mediante sinonimi, perifrasi (= giri di parole) e, se necessario, integrazioni chiarificatrici, per rendere comprensibile un passaggio ambiguo o difficile – cercando di conservarne fedelmente il contenuto informativo originario.

- 15 Per fare correttamente la parafrasi di un testo, devi eseguire una serie di operazioni. Esaminiamo nel dettaglio le varie fasi di lavoro.

Lavorare sul testo

a) Lavorare sul lessico

- leggi il testo con molta attenzione;
- 20 • individua le parole e le espressioni difficili, letterarie, in disuso e usate in senso figurato;
- sostituisci le parole e le espressioni selezionate con sinonimi o perifrasi, aiutandoti con il dizionario e con le note.

b) Lavorare sulla sintassi

- Individua le frasi a struttura inversa e trasformale in costruzione diretta (soggetto – predicato – complemento oggetto – altri complementi);

5

- seleziona i periodi complessi, riordinali partendo, se opportuno, dalla proposizione principale e aggiungendo via via le altre;

- individua le frasi che hanno il soggetto o il verbo sottinteso; aggiungili tu.

c) Integrare il testo

- Aggiungi parole o espressioni chiarificatrici, specie se una parola o un'espressione ha un significato particolare (simbolico o allegorico o figurato);

10

- fornisci, se strettamente necessario, spiegazioni, ricorrendo anche a perifrasi, in passi particolarmente difficili.

Suggerimenti

- Contenuto: accertati di aver rispettato il contenuto del testo di partenza.

15

- Forma: controlla l'ortografia e la morfosintassi, facendo attenzione soprattutto alle concordanze e ai tempi verbali; verifica il corretto uso dei capoversi e della punteggiatura.

## Una tazzina di caffè al giorno aiuta perché protegge il cervello

5

ROMA - Il caffè –in piccole dosi, sia chiaro– fa bene alla salute.

Renderà nervosi ma da recenti studi è emerso che protegge il cervello dall'Alzheimer. E' sufficiente una tazzina al giorno per contrastare gli effetti deleteri di un colesterolo in eccesso, tutelando il sistema fisiologico di controllo degli scambi fra il sangue, l'encefalo, il liquor cerebrospinale e la barriera ematoencefalica, che finisce per perdere colpi quando la malattia neurodegenerativa inizia ad avanzare.



La ricerca che ne parla è pubblicata sul "*Journal of Neuroinflammation*". Vi si legge che il caffè nelle giuste dosi fa da scudo proteggendo il cervello dai danni che può causare un elevato tasso di colesterolo e tra questi danni il peggiore è l'Alzheimer. I ricercatori della University of North Dakota School hanno somministrato una dose di tre milligrammi di caffeina al giorno a dei conigli, nutriti con una dieta ricca di grassi. Dopo dodici settimane i test di laboratorio hanno evidenziato come gli animali che avevano ingerito della caffeina mostravano una barriera ematoencefalica migliore rispetto ai conigli del gruppo di controllo.

"La caffeina –spiega Jonathan Geiger, responsabile dello studio– sembra bloccare molti degli effetti dirompenti che il colesterolo ha sul sistema nervoso centrale. In altre parole, la caffeina riduce le perdite che i grassi in eccesso possono provocare nella barriera ematoencefalica". Funziona come raccordo tra le proteine che si legano alle cellule che compongono la barriera in questione, evitando in questo modo che molecole indesiderate raggiungano il sistema nervoso centrale.

La Repubblica 03.04.2008  
[http://www.repubblica.it/2008/03/sezioni/scienza\\_e\\_tecnologia/cervello-cibo/cervello-caffeina/cervello-caffeina.html](http://www.repubblica.it/2008/03/sezioni/scienza_e_tecnologia/cervello-cibo/cervello-caffeina/cervello-caffeina.html)  
275 parole

## Crescono le sbornie del fine settimana

PARIGI - In Europa cresce il consumo di bevande alcoliche, ma a preoccupare di più sono le sbornie del fine settimana. A rischio sono soprattutto i giovani che usano gli alcolici per i "festini" del week-end e mettono a rischio il loro fegato. L'allarme è stato lanciato da Parigi, all'Uegw (*United Gastroenterology Week*), la settimana dedicata alla gastroenterologia che riunisce esperti di tutto il mondo.

"Molti europei soffrono di gravi malattie epatiche causate dall'eccessivo consumo di alcolici. E, secondo i nostri ultimi dati, le cattive abitudini si stanno ormai diffondendo dal nord Europa agli altri Paesi", ha detto Massimo Pinzani, del dipartimento di medicina interna dell'università di Firenze, rappresentante dell'*European Association for the Study of the Liver*. Lo specialista italiano ha, inoltre, sottolineato la pericolosità delle sbornie del fine settimana. "La rapida assunzione di grandi quantità di alcol in pochi giorni –ha detto Pinzani– può portare a un danno acuto del fegato. E questo anche se il consumo settimanale non supera i livelli giudicati a rischio. È come se il sistema metabolico del fegato finisse per essere intasato dal massiccio dosaggio di alcolici concentrato in breve tempo, e non riuscisse a far fronte a questo eccesso".

Fino a qualche tempo fa, l'abitudine ad alzare il gomito dal venerdì alla domenica era soprattutto dei Paesi dell'Europa settentrionale e centrale, ma ora si è estesa in tutto il sud.

"L'alcol rappresenta la prima causa di cirrosi in Francia –ha detto Philippe Mathurin del servizio di Epatogastroenterologia del Chru di Lille– e questo nonostante dal 1960 si sia ridotto il consumo di vino pro-capite". Secondo un recente studio francese, inoltre, "basta un aumento dell'1% delle vendite di alcolici per portare a un incremento dello 0,282% del tasso di mortalità da cirrosi".

25

Il Messaggero 29.10.2007

[www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it)

291 parole

30

## Catrame o banane

LONDRA – E arriva un bastimento carico di banane. Gli abitanti di due isolette olandesi dal nome impronunciabile, un centinaio di chilometri a nord della baia di Amsterdam, si sono abituati a trovare un po' di tutto sulla spiaggia: scarpe, borse, giocattoli, per non parlare di generi alimentari.

Le navi commerciali in coda per entrare nella baia e scaricare le merci in porto, infatti, sono esposte alle frequenti intemperie del mare del Nord: dal ponte cade spesso qualche container, fracassandosi in mare, e la corrente trasporta a riva il contenuto. Mai prima di ora, però, la gelida spiaggia di Terschelling e Ameland, questo il nome dei due isolotti, aveva assunto l'aspetto di un atollo tropicale: con il bagnasciuga letteralmente invaso di banane. È accaduto nei giorni scorsi, quando una "tempesta perfetta" ha attraversato l'Europa nordoccidentale: vento, mareggiate, inondazioni, hanno reso necessaria l'evacuazione di numerose località lungo le coste di Olanda, Belgio, Danimarca e Gran Bretagna.

A Londra, si è temuto perfino che straripasse il Tamigi. Poi, l'allarme è rientrato, e la tempesta ha lasciato solo qualche segno del suo passaggio: come la spiaggia punteggiata di banane provenienti da Cuba. Le banane non sono rimaste a lungo sulla spiaggia. Mentre le autorità discutevano cosa farne (forse recapitarle allo zoo, e darle in pasto agli animali), gli abitanti se le sono portate a casa quasi tutte. È andata meglio a loro che agli abitanti dello stretto di Kerch, all'imboccatura tra il mar Nero e il mare di Azov, fra Russia e Ucraina, dove un'altra tempesta ha affondato cinque navi, inclusa una petroliera: tra carburante, "oro nero" e tonnellate di zolfo, la regione rischia di rimanere gravemente inquinata per 15 anni. A volte il mare in burrasca porta un bastimento carico di veleni. Meglio le banane, seppure col sapore di mare, ossia di sale.

<http://periodici.repubblica.it/venerdi/?num=1027>  
Il Venerdì di Repubblica 23.11.2007 , pag. 47  
299 parole

30

## Mangia nei ristoranti cinesi e non paga da anni: “Li odio”

Si siede a tavola e ordina antipasto, primo, secondo, contorno, birra, dolce e caffè. Quando  
5 arriva il conto si presenta alla cassa e si rifiuta di pagare. Il motivo? Prova da sempre un odio  
profondo per i cittadini cinesi. Vittime infatti del suo atteggiamento sono esclusivamente  
ristoratori con gli occhi a mandorla. Il suo sentimento nei confronti dei cinesi sarebbe dovuto  
al fatto che in Cina i lavoratori vengono ancora sfruttati. E così si vendica andando a mangiare  
nei loro ristoranti di Roma, rifiutandosi di pagare. “Il mio comportamento rappresenta una  
10 forma di protesta contro lo sfruttamento del lavoro spesso anche minorile, operato dai  
padroncini cinesi a Roma”.

Sono almeno otto anni che A.V., di 33 anni, chiede il conto e non paga. Un atteggiamento  
che inevitabilmente si conclude con una telefonata alla polizia da parte del titolare del  
ristorante. L'uomo, invece di tentare la fuga, ordina spesso anche un caffè in attesa dell'arrivo  
15 delle forze dell'ordine, che, una volta verificato il mancato pagamento, lo accompagnano in  
commissariato per denunciarlo per insolvenza fraudolenta. Un'accusa che non spaventa  
affatto A.V., poiché sa che questo reato non prevede né l'arresto, né il fermo e quindi nessuna  
applicazione di misure cautelari. A finire sempre in commissariato è il figlio di un ricco  
industriale tedesco e di una donna italiana, che vivono tra la Germania e l'isola di Ischia: lui da  
20 tempo vive a Roma. All'inizio, il padre saldava i conti che il figlio non pagava, ma alla fine,  
stanco del suo atteggiamento, ha deciso di chiudere i rubinetti economici, decidendo di  
pagargli soltanto gli alberghi nei quali dorme nel quartiere Esquilino.

Il figlio adesso risulta nullatenente e non avendo intestato niente, non ha più nulla da  
perdere. Continua infatti ad andare nei ristoranti cinesi senza pagare il conto. La storia è  
25 sempre la stessa. Mangia, non paga il conto, viene chiamata la polizia, A.V. viene portato in  
commissariato e dopo qualche minuto viene rilasciato. I processi penali in corso, tutti per  
insolvenza fraudolenta, sono stati azzerati dalle legge sull'indulto, oppure sono caduti in  
prescrizione. “La sostanziale impunità del mio assistito –ha dichiarato l'avvocato Gianluca  
Arrighi– è dovuta esclusivamente alla corretta applicazione della legge. Non possono certo  
30 essere attribuite a lui o all'attività del suo difensore le patologiche carenze e inefficienze della  
giustizia italiana”.

Il prossimo processo inizierà il 18 aprile. Ma anche in questo caso il reato è già prescritto.

Il tempo 20.02.2008  
<http://www.iltempo.it/>  
35 397 parole

## Spagna: il ragazzo che sfida le banche

In due anni ha truffato 39 banche con 68 spericolate operazioni finanziarie. Il tutto per dimostrare quanto sia ammalato, in Spagna, il sistema del credito. Ha usato poi tutto il denaro, 5 492.000 euro, per aiutare movimenti e associazioni impegnati nel sociale e per pubblicare giornali gratuiti di denuncia. L'eroe, già soprannominato "Robin Hood de la banca", si chiama Enric Duran, ha 33 anni ed è nato vicino a Vilanova, sulla costa catalana.

Ha cominciato all'Università di Barcellona, facoltà di Sociologia, partecipando alle iniziative per la cancellazione del debito estero nei Paesi in via di sviluppo e alla campagna contro la 10 Banca mondiale. Poi l'idea di truffare le banche per dimostrare come sia facile accedere al credito anche se non si è in grado di poterlo ripagare. Ha raccontato: "il primo prestito l'ho chiesto con un nome falso per una casa". Me lo hanno finanziato al 100%." Da allora, una serie infinita di truffe: "Spesso non mi chiedevano nemmeno le garanzie necessarie. Era sufficiente presentarmi in un istituto ben vestito e con una valigetta molto professionale. Oppure mi 15 qualificavo come direttore commerciale di un'azienda a me intestata". Non bastava, è ovvio, chiedere prestiti: "Dovevo simulare di avere delle entrate e così muovevo velocemente i soldi ottenuti da un conto all'altro". Tra le sue vittime più illustri, istituti come BSCH, Deutsche Bank, Caja Madrid.

Nel settembre dello scorso anno Enric ha svelato pubblicamente le sue azioni stampando e 20 distribuendo gratuitamente un giornale dal titolo "Crisi" in cui ha spiegato la sua filosofia: "La mia truffa è una forma di disobbedienza civile. Quando i finanziamenti al consumo diventano dominanti nella nostra società, che cosa c'è di meglio che rubare a coloro che ci derubano? Occorre condividere il ricavato con chi denuncia e cerca di proporre un'alternativa."

Dopo l'impresa, ha fatto perdere le proprie tracce, ha lasciato Barcellona e si è rifugiato in 25 qualche angolo dell'America Latina. Ma ha continuato a dare notizie di sé via Internet per spiegare al popolo della Rete che "si può vivere senza capitalismo".

È tornato in Catalogna lo scorso marzo con un altro giornale "Podem" (Possiamo) e lo ha distribuito all'Università di Barcellona dove ha anche presentato il suo libro dal titolo *Aboliamo la banca*. È stato arrestato e rischia una pena di dieci anni.

30 Dal penitenziario catalano di Brians, Duran continua a scrivere per difendere "la possibilità di discutere un nuovo modello di società" ed è diventato un eroe, con tanto di mobilitazione popolare, soprattutto di giovani, a suo favore, e affollatissimi gruppi di sostenitori su Facebook.

L'Espresso 14.05.2009  
35 <http://espresso.repubblica.it/>  
421 parole



# Lo stil nuovo di Dante? Il dialetto a teatro

ANDREA CAMILLERI

5 Di primo acchito ciò che più colpisce nel teatro di Emma Dante è il dialogo in pretta parlata palermitana. Attenzione, non sto dicendo che le sue opere sono in dialetto siciliano, dico che del variegato dialetto siciliano la Dante se ne ritaglia quel pezzo, geograficamente contornato, che ritiene più redditizio per i suoi personaggi. (E sarebbe a questo proposito interessante un confronto con la conterranea lingua teatrale di Franco Scaldati che spesso e volentieri tende a  
10 verticalizzarla in accensioni lirico-oniriche, mentre quella della Dante volutamente mantiene il suo senso di marcia orizzontale, semmai con cadute, altrettanto volontarie, verso il basso. Mi affretto a chiudere la parentesi).

Ma perché nell'anno 2000 una giovane colta, a conoscenza delle esperienze sceniche mondiali, che ha studiato da attrice e lo è stata, sceglie, per cimentarsi con grande successo  
15 come autrice drammatica, proprio una parlata locale?

Sul finire dell'Ottocento Pirandello, nel corso di un articolo sul teatro in dialetto (siciliano, naturalmente), dopo averne dichiarato a priori la riduttività dal punto di vista del valore letterario, affermava inoltre che un autore che scriveva nel proprio dialetto era destinato per forza di cose a un numero ristretto di spettatori, a coloro cioè che quel dialetto perfettamente  
20 capivano, e spiegava il contemporaneo successo (anche internazionale) di attori come Giovanni Grasso col fatto che la loro sapiente mimica rendeva, come dire, facoltativa la comprensione letterale delle parole. Poi si autosmentisce col suo stesso teatro dialettale interpretato soprattutto da Museo e, a dargli man forte, arrivarono di corsa i De Filippo, i Govi, i Baseggio.

25 Quindi l'ostacolo della ristretta area di comprensibilità si rivelò un falso ostacolo. Perché allora in Italia, malgrado il tentativo di eliminazione fattone dal fascismo, i dialetti erano ancora vivi e vegeti e fra i parlanti i diversi dialetti la comprensione, non mediata dalla lingua italiana, era forse intuitivamente più immediata. Insomma, l'Unità d'Italia era stata, almeno fino agli anni Quaranta, solo parzialmente linguistica.

30 L'unificazione linguistica avvenne, e non solo a parer mio, con l'avvento della televisione. Ma l'italiano televisivo unificò appiattendolo la lingua verso un registro omologatorio, smussandone le provenienze dialettali che ancora potevano costituire una sorta di linfa vitale e

soprattutto arrestando quel movimento centripeto, dalle diverse periferie verso il centro, che è il movimento essenziale di ogni lingua che voglia mantenersi autonoma. Per farmi capire meglio: la lingua operaia (e quella sottoperaia), la lingua contadina, la lingua delle periferie urbane, da noi sono rimaste emarginate, non hanno portato vigore alla lingua nazionale, sono  
5 del tutto restate escluse dal processo osmotico, semmai hanno fatto la ricchezza e la vitalità di certa letteratura (penso soprattutto a Pasolini) e di certo cinema neorealistico. Sicché è stata facile, in questa lingua omologata e sostanzialmente anonima, l'irruzione della colonizzazione straniera: si consideri quante parole e modi di dire anglosassoni sono oggi presenti nel nostro parlato quotidiano. Perfino i governi che da noi si sono succeduti negli ultimi anni si sono  
10 facilmente arresi, vedi *welfare*, *devolution*, *question time* ecc. Muoiono proprio così le lingue nazionali. Allora è stato necessario, ineluttabile, per molti tra scrittori, poeti, autori drammatici che volessero con le loro opere confrontarsi col reale (non sto parlando né di realismo né di neorealismo) rivolgersi al dialetto come unica possibilità espressiva. E tentare l'operazione di promozione del dialetto a lingua personale, a una voce che risuonasse d'autenticità.

15 La Dante fa un'operazione ulteriore utilizzando con intelligenza e rigore la specificità della parlata da lei prescelta. Un esempio? Il verbo *scripintare*, nella forma attiva, significa esattamente prendere tra l'indice e il pollice un foruncolo e stringerlo fino a quando non si apra e il pus non fuoriesca. Usarlo come una minaccia verso una persona (ti scripento) non solo contiene esplicitamente un chiaro avviso di violenza, ma, implicitamente, un disprezzo totale  
20 verso quella persona che viene considerata né più né meno che un foruncolo. Voglio dire insomma che i dialoghi della Dante sono «a cavare» e non «a mettere», nel senso che si limitano a quanto deve essere detto con secchezza e immediatezza: solo però che il peso specifico di ogni parola è incredibilmente alto, perché la sua massa è costituita dalla fusione di più sottosignificati. Juan Ramón Jiménez si augurava che, nella sua poesia, «la palabra» fosse  
25 «la cosa misma». È quanto riesce perfettamente a fare la Dante: una parola che si identifica con la cosa è la parola teatrale per antonomasia.

Il Venerdì di Repubblica. N° 1026, anno 2007. Pp. 131-132.  
<http://periodici.repubblica.it/venerdi/?num=1026>

30 742 parole

## Perché tutti fanno regali, ma nessuno dice grazie

5 Appena sbarcato nel nuovo territorio da studiare, l'antropologo moderno non trova intorno a sé sentieri, totem o villaggi tropicali, ma milioni di bit che sfrecciano silenziosi. L'antropologo è sbarcato infatti su Internet, dove non può interrogare volti o corpi, ma solo sfuggenti pseudonimi, maschere e icone che celano realtà umane di cui sono mere incarnazioni digitali, avatar poco espressivi. Eppure lo sforzo è da compiere, perché le cangianti identità virtuali  
10 sono le mille facce dell'uomo contemporaneo, ormai più presente in rete che nel mondo materiale. Risucchiato in quello che è un vero e proprio paese dei balocchi, dove tutto (o quasi) è gratis. Si parte dagli mp3 musicali, offerti su network *peer-to-peer* come *eMule* da internauti invisibili sparsi sul globo. Poi ci sono programmi e giochi *freeware*, sistemi operativi *opensource* come Linux, realizzati dallo sforzo congiunto di miriadi di programmatori che non  
15 conosceremo mai: questi non solo sono gratuiti, ma permettono anche di risparmiare sul prezzo dei computer sui quali sono installati come alternativa a Windows. Né sono da trascurare gli oracoli in servizio permanente effettivo come l'enciclopedia Wikipedia, che consultiamo senza neppure dover ringraziare le migliaia di volontari che si dedicano con spirito certosino al suo aggiornamento.

20 C'è poco da fare: l'internauta è diventato un avido (e ingrato) cacciatore di doni. E la cosa si è fatta interessante per gli antropologi, perché il dono ha sempre avuto una funzione importantissima: quella di creare relazioni tra gli uomini e di renderle tanto solide da reggere il peso di una società, a patto che la triade del donare, ricevere, contraccambiare fosse rispettata in ognuna delle tre parti. E purché si sapesse chi è il donatore e chi il ricevente, condizione che,  
25 invece, su Internet è quanto mai disattesa.

Ad analizzare il fenomeno sono l'antropologo Marco Aime e la sociologa Anna Cossetta in *Il dono al tempo di Internet* (Einaudi, pp. 121, euro 10): "Anzitutto i doni scambiati in rete spesso non danno affatto luogo a relazioni" spiega Aime, docente di antropologia culturale all'Università di Genova e autore di studi sulle comunità alpine e sull'Africa occidentale. "E così  
30 sia quando si ricevono in regalo musica, film, giochi e applicazioni (dove la figura del donatore rimane sfocata e indistinta), sia quando a essere donata è la cosa più preziosa che abbiamo: il nostro tempo". Quello dedicato, a titolo gratuito, a compilare Wikipedia o alla programmazione di software che poi tutti potranno scaricare. E lo stesso discorso vale anche

per i video su YouTube, dove si può assistere a lezioni di chitarra, cucina, inglese e così via. “Anche in questi casi non si creano relazioni, perché chi mette a disposizione il dono lo fa più per rispondere a motivazioni proprie, come la ribellione contro i monopoli del software, o la ricerca di autopromozione”.

5 In passato i doni hanno sempre avuto anche la funzione di costruire un legame: io ti dono questa cosa, di cui mi privo, non solo per aumentare il tuo benessere ma anche per comunicarti che mi fido di te. E per creare una futura occasione di incontro quando riterrai (se riterrai) di contraccambiare. Su Internet invece la figura del prossimo è il grande assente. “In rete ci facciamo rappresentare da segni come avatar, pseudonimi che tendono a confondersi  
10 con quelli di mille altri, perché privi delle caratteristiche fisiche e dell’espressività che ci identifica e ci rende unici. Come ha detto lo psicanalista Luigi Zoja, il prossimo, mediato dalla tecnica, smette di consegnarci sfumature umane e quindi di emozionarci”.

Ecco perché le comunità virtuali rimangono fredde. E quasi isolate nel vuoto. “I gruppi che si formano sul web, magari nei forum dedicati a hobby e passioni, sono comunità inedite,  
15 dove, pur dialogando e condividendo interessi comuni, si tende a rimanere al di fuori di qualsiasi territorio, a fare a meno di quel contatto fisico e sensoriale che ha caratterizzato fin dal principio le relazioni umane” spiega Aime. “Inoltre sono comunità di persone in un certo senso mascherate: finché restano confinate all’online e non traducono ciò che li unisce in incontri, momenti conviviali o manifestazioni -come invece è successo negli eventi organizzati  
20 dal popolo viola o dal blog di Beppe Grillo- non possono creare che comunità liquide, deresponsabilizzate”.<sup>9</sup>

E tutto questo accade per la prima volta nella storia umana: prima di Internet, quando si entrava a far parte di un gruppo, emergevano giocoforza dei vincoli di responsabilità tra i membri. “Invece Internet fa sì che possiamo sentirci insieme ad altri senza conoscerli affatto e  
25 senza caricarci di alcun tipo di responsabilità verso di loro”. Così vicini, così lontani, e soprattutto gratis.

Giuliano Aluffi. Il Venerdì di Repubblica. N° 1158, anno 2010. Pp. 86-87.  
<http://periodici.repubblica.it/venerdi/?num=1158>

30 770 parole

## Il panino della Sardegna che sfida McDonald's

«Ma questi che stanno dicendo?» si chiede adesso il giovane imprenditore Ivan Puddu, in  
5 cucina tra un *culurgione*<sup>1</sup> e una *sebada*<sup>2</sup>. Questi, cioè gli avvocati di McDonald's che hanno  
intimato a Puddu di levare il "Mc" davanti al suo marchio "Mc Puddu's". E lui, obbediente, ha  
eseguito, diventando nel giro di poche ore un più mite "De Puddu". ERA *global*, ora è di nuovo  
*local*. Una di quelle storielle tristi che fanno morire dal ridere. «La multinazionale  
dell'hamburger sostiene che il mio Mc poteva confondere il consumatore. Ma quando? Ho due  
10 piccoli negozi alimentari con la mia fidanzata Martina, qui facciamo i *culurgiones*, sfoglie di  
pasta ripiena di patate e formaggio, anzi veramente li fa mia suocera. Mica panini imbottiti.  
Però non importa, non ho soldi da buttare in avvocati». Ora che tutta Italia parla di lui, c'è il  
sospetto di un'operazione pubblicitaria (involontaria?) colossale: «Ma io non posso mica  
sfornare migliaia di pezzi, mi limito a offrire una birra agli amici del paese, Santa Maria  
15 Navarrese, nell'Ogliastra, felice che si parli di prodotti e realtà locali. La pasta dei *culurgiones*  
cuciti con le dita la preparano anche i bambini, la domenica, nelle case sarde, sa di buono e di  
antico, è un rito di famiglia».

Dunque, Davide impasta e tira la sfoglia addosso a Golia, ai suoi cetrioli indigeribili e alle sue  
salse tremende. E la Regione Autonoma della Sardegna gli arma la mano contro il gigante.  
20 «L'Italia subisce ogni anno danni per 70 miliardi di euro a causa di falsi e imitazioni alimentari:  
diffidare un commerciante di tipicità sarde per il solo suffisso Mc, suona perciò come una  
beffa», dice l'assessore all'agricoltura Andrea Prato, nel cognome un destino. Ma cosa  
racconta, questa bizzarra vicenda? I colossi patiscono davvero il solletico delle botteghe?  
«Un'arroganza così stupida, che mi verrebbe voglia di aprire un Mc Carlin's!», risponde Carlin  
25 Petrini, presidente di Slow Food<sup>3</sup>. «Il prefisso Mc vale l'italiano De, oppure l'irlandese 'O,  
dichiara l'appartenenza a una famiglia, mica è un'esclusiva di McDonald's. Il signor Puddu ha  
tutta la mia solidarietà: ha fatto male a cambiare nome, qui serve una risposta mondiale  
contro chi ha rotto proprio le scatole. Anche perché sono sicuro che, in tribunale, McDonald's  
perderebbe».

30 Se Davide mangia i tortelli e Golia vuole imporre il *cheeseburger* (regalando magari i  
bicchieri colorati, compreso l'introvabile color azzurro), si tratta di commercio ma anche di  
antropologia. E allora che ne pensa l'antropologo? «Oltre il ridicolo dell'elefante che se la

1 culurgione: una specialità culinaria tipica della Sardegna.

2 sebada: un piatto tipico della tradizione sarda a base di semola, formaggio e miele.

3 Slow Food è un'associazione non-profit che si pone l'obiettivo di promuovere nel mondo il cibo buono, pulito e giusto.

prende con la formica, questa vicenda segnala l'anomalia di un produttore globale che ignora il locale», risponde il professor Giulio Angioni. «Eppure, è dimostrato che il primo non sopravvive senza il secondo. Poi, mi chiedo se fosse davvero il caso di usare quel prefisso all'americana». Forse, l'errore è copiare i grandi e poi lamentarsi se questi si ribellano. «Perché richiamarsi a McDonald's?», si chiede infatti lo scrittore Salvatore Niffoi. «Siamo di fronte a un imperialismo alimentare e linguistico, contro la cucina della memoria e il valore della lentezza. La definirei un'aggressività regressiva.

È anche vero che certi prodotti popolari stanno diventando di nicchia, costosissimi e per pochi, dunque elitari. E ormai, per campare si va al discount». E magari i grandi e piccoli negozi possono anche non litigare. «Anzi, è indispensabile convivere», dice Giuseppe Brambilla, amministratore delegato di Carrefour Italia, 1450 negozi, 24 mila dipendenti. «L'ottanta per cento dei nostri punti vendita, non solo ipermercati ma anche piccoli negozi, è gestito da imprenditori: se hanno prodotti locali da valorizzare, penso al pane o alla carne, possono farlo. Quello che conta è offrire qualità corretta a prezzi bassi, arrivando a un risparmio per il cliente di oltre il 15 per cento. I prodotti del territorio sono indispensabili, senza assurdi combattimenti. La nostra logica si basa sulla flessibilità dell'offerta. È chiaro che, talvolta, il piccolo negoziante può soffrirne, però il mercato va in una direzione chiara: ci sono sempre meno soldi da spendere. Nulla contro i prodotti di nicchia, però non tutti se li possono permettere».

Forse la soluzione del problema è un asse da stiro. Quello che l'economista Mario Deaglio ha comprato proprio ieri mattina, in un ipermercato: «Ma la prossima volta, forse, lo ordinerò su Internet e me lo farò consegnare a casa il giorno dopo, risparmiando. La rete mette d'accordo locale e globale, è il famoso terzo litigante che gode: lì c'è posto per tutti, senza limite di scaffali. Detto questo, alla grande distribuzione imporrei due regole. La prima: concedere sempre uno spazio ai produttori locali. La seconda: se chiude il negozietto di paese, si deve aprire un altro punto vendita per non lasciare scoperta la zona. Bisogna fare in modo che i centri commerciali non siano distruttivi». Altrimenti, si va a stirare col computer.

MAURIZIO CROSETTI in Repubblica 25 agosto 2010 1 sez. PRIMA PAGINA  
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/08/25/il-panino-della-sardegna-che-sfida-mcdonald.html>  
849 parole

## Quel fiasco annunciato che divenne il film perfetto

5 Ho sentito parlare de La vita è bella per la prima volta da Vincenzo Cerami, una notte d'estate del '96 in una trattoria di via dei Coronari a Roma. «Stiamo lavorando a un film un po'diverso», esordì Vincenzo. La storia del piccolo ebreo era talmente straordinaria che rimasi per ore a chiedere particolari, con Cerami che mimava le scene, senza più sentire le mazzate dell'afa romana. «Bisogna che nella prima parte si rida molto», ripeteva. Sembrava  
10 una missione impossibile per qualsiasi attore, perfino per Benigni. «È come stendere un filo fra due grattacieli e correre dall'altra parte», fu il mio commento, poco incoraggiante.

All'epoca la sceneggiatura era già chiusa, con un unico dubbio che si trascinerà fino alla vigilia dell'uscita: il finale. Roberto doveva morire o salvarsi all'ultimo? Parenti e amici furono coinvolti per mesi nel referendum. La schiacciante maggioranza era per la salvezza.  
15 Benigni-Orefice sarebbe dovuto rispuntare all'ultimo fotogramma dalla torretta del carrarmato americano (non russo, una licenza poetica) che libera Auschwitz. «Quando s'è mai visto un film di successo dove il protagonista alla fine muore?», urlava Vittorio Cecchi Gori. Nessuno ricordava un precedente. Soltanto una volta Rocco, il figlio piccolo di Nicola Piovani, obiettò: «Il Re Leone! Il padre muore!».

20 Ma a parte un bambino di undici anni, tutti pensavano che la morte di Benigni nel finale avrebbe deluso il pubblico e dimezzato gli incassi. È un particolare al quale ho ripensato quando è partita la campagna stampa italiota contro il successo planetario del film, basata sull'idea che si trattasse di un'operazione studiata al tavolo dello Shoah business. Per quanto possa interessare l'opinione di uno spettatore ingenuo, a me aveva colpito fin dal principio non  
25 tanto la storia di Auschwitz ma il coraggio di raccontare un totale amore paterno in una società dove i padri non esistono più. La genesi del film è soprattutto la storia di un'amicizia maschile, fra Roberto Benigni, Vincenzo Cerami e Nicola Piovani. Mi ero spesso domandato come mai ogni tanto escano dei film perfetti, magici. Film davvero perfetti, misteriosamente perfetti, che si possono rivedere cento volte, tipo La dolce vita o Il Padrino o C'era una volta in America.

30 Con l'avventura de La vita è bella ho capito che il segreto del grande cinema è l'amicizia. Un'amicizia al suo culmine creativo. Perché poi non è detto che la stessa bottega funzioni sempre. Quasi ogni sera Roberto andava al teatro Vittoria per aspettare Vincenzo e Nicola alla fine di Canti di scena, spettacolo che qualunque parente o amico ha visto almeno cinquanta

volte, fino a conoscere le parti a memoria e all'occasione essere chiamato sul palco a fare la comparsa o il musicista di riserva. Si finiva in una trattoria del Testaccio e Benigni e Cerami a un certo punto s'appartavano a discutere ancora del film. Lo stesso accadeva a tutte le feste di compleanno celebrate nella vecchia casa di Roberto all'Aventino che, considerata la  
5 dimensione della famiglia allargata, fra mogli, figli, amici, avevano scadenza quindicinale. Ogni riscrittura, scena girata, montaggio sembravano aggiungere un tocco prodigioso.

Tutti lavoravano in stato di grazia, non solo Roberto e Nicoletta e il cast degli attori, fra i quali un memorabile Giustino Durano, ma Tonino Delli Colli, Danilo Donati, Simona Paggi, fino all'ultimo figurante, operaio, truccatrice. Un altro segno del destino fu la musica. Piovani venne  
10 chiamato al principio soltanto per le canzoni della festa etiope, un valzer e un fox trot. Ma ciascun brano suonava più bello del precedente e la musica invase il film. L'ultimo a essere composto fu il tema centrale, ormai fra i più celebri nel mondo. Sul set di Papigno, la vecchia fabbrica vicino a Terni, regnava un'allegria contagiosa, nonostante l'argomento.

Del resto, Bergman raccontava che si rideva molto sul set di Settimo sigillo. Soltanto  
15 Nicoletta Braschi sembrava più tesa del solito, con ragione. Aveva il doppio ruolo di produttrice, con il fratello Gianluigi ed Elda Ferri, e di protagonista in un ruolo difficilissimo, soprattutto nella seconda parte, quando interpreta una specie di Beatrice che segue in silenzio il suo poeta all'inferno. Nicoletta è sempre stata un'attrice di gran talento, fin da ragazza all'accademia, e poi a teatro e al cinema, con o senza Roberto al fianco e alla regia, nel Piccolo  
20 diavolo come in Daunbailò di Jim Jarmusch, ne Il Mostro come in Ovosodo di Virzì. Non tutti hanno capito quanto sia stata brava e generosa ne La vita è bella.

Finito il montaggio, alle proiezioni private l'opinione generale, a volte esplicitata con crudeltà, era che il film sarebbe stato uno splendido insuccesso. Soltanto il padre di Benigni, Luigi, il vero ispiratore della storia, profetizzò un trionfo commerciale. A modo suo. «Sarà un  
25 botto! Farai almeno ottocento milioni», disse al figlio. Ottocento milioni di lire era un ventesimo del costo industriale de La vita è bella, che a conti fatti incasserà nel mondo oltre quattrocento miliardi, record per un film italiano. Ma era la somma più alta immaginabile da un contadino toscano comunista e Roberto rispose con un abbraccio e un «magari!».

L'anteprima nazionale, nel cinema di piazza in Lucina a Roma, fu un mezzo fiasco. Alla fine  
30 una lunga fila di gente di cinema, produttori, registi, critici, andarono a stringere la mano a Vittorio Cecchi Gori, come al vedovo nei funerali, suggerendo di cambiare almeno il finale per salvare una parte d'incassi. Cecchi Gori tentò l'ultimo assalto. Due giorni dopo La vita è bella fu presentato alla comunità ebraica e l'accoglienza fu invece commossa e caldissima. Così Benigni e Cerami decisero che il finale non si sarebbe toccato. Il distributore ottenne soltanto di

ritoccare il manifesto de La vita è bella in chiave natalizia, con le stelline e il cielo blu sullo sfondo. Il resto è storia nota. Il trionfo nei cinema italiani e poi lo sbarco a Cannes, dove Martin Scorsese s'innamorò della storia e impose alla giuria di premiarlo.

5 Fino all'avventura in America, all'incredibile notte degli Oscar. Due immagini su tutte. Una è l'espressione marziana di Nicola Piovani, che batterà il record del discorso più breve mai pronunciato da un premio Oscar. Qualche sera prima avevamo letto insieme sul Los Angeles Time che i bookmaker lo davano ultimo della cinquina. L'altra è Roberto Benigni che s'inventa quel surreale volo sulle sedie, con le gambe tremolanti come uno Charlot a passeggio su un filo teso fra i grattacieli.

10 CURZIO MALTESE 22 marzo 2009 29 sez. DOMENICALE  
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/03/22/quel-fiasco-annunciato-che-divenne-il-film.html>  
1067 parole

15

SE NEI PRIMI TRE ANNI DI VITA I BAMBINI NON SONO ACCUDITI E ASCOLTATI NEL MODO GIUSTO RISCHIANO DI DIVENTARE DEGLI ANALFABETI EMOTIVI, PRIVI DI ORIENTAMENTO. A LANCIARE L'ALLARME È IL PROFESSORE DI FILOSOFIA DELLA STORIA ALL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA. CHE AGGIUNGE: PER ARRIVARE ALLA TESTA DEI RAGAZZI BISOGNA PRIMA CONQUISTARE IL LORO CUORE

5

## Umberto Galimberti: la nostra società ad alto tasso di psicopatologia non è adatta a fare figli

*Umberto Galimberti, lombardo classe 1942, è uno dei più noti filosofi italiani. Professore ordinario all'università Ca' Foscari di Venezia, dove è titolare della cattedra di Filosofia della Storia, è un profondo e acuto osservatore della nostra società: mette al centro della sua indagine il rapporto tra l'uomo occidentale e la tecnica, luogo della razionalità assoluta che non lascia spazio alle pulsioni e passioni. Sull'educazione dei giovani in particolare, sull'empatia e le emozioni che li attraversano è diretto e schietto. I giovani soffrono di una sorta di*

10 *analfabetismo emotivo. I sentimenti, infatti, non sono una dote naturale e non si trasmettono geneticamente. I sentimenti si apprendono: e soltanto attraverso la costruzione di mappe emotive si possono costruire relazioni e legami. Le mappe emotive si formano attraverso la cura che i bambini ricevono nei primi tre anni di vita e servono a sentire il mondo e a reagire agli eventi in modo proporzionato.*

### 20 **Cosa intende per "mappe emotive"?**

Mi riferisco alla dimensione emotivo, sentimentale di un individuo. Se nei primi tre anni di vita i bambini non sono seguiti, accuditi, ascoltati allora ci si trova di fronte ad un misconoscimento che crea in loro la sensazione di non essere interessanti, di non valere niente. Crescono così senza una formazione delle mappe cognitive, rimanendo a un livello

25 *d'impulso. Gli impulsi sono fisiologici, biologici, naturali. Il passo successivo dovrebbe essere di passare dagli impulsi alle emozioni ovvero a una forma più emancipata rispetto all'impulso. L'impulso conosce il gesto, l'emozione conosce la risonanza emotiva di quello che si compie e di quello che si vede. Poi si arriva al sentimento che è una forma evoluta, perché non solo è una faccenda emotiva, ma anche cognitiva. Il sentimento si apprende. Le mamme*

30 *comprendono i bambini che non parlano perché li amano. Gli amanti, proprio perché si amano, si capiscano tra loro molto più di quanto i loro discorsi non dicano e siano comprensibili agli altri. Il sentimento è cognitivo e consente di percepire il mondo esterno e gli altri in maniera adeguata, con capacità di accoglienza e di risposta adeguate alle circostanze.*

### **Dove e quando si apprendono i sentimenti?**

Dobbiamo convincerci che il sentimento non è una dote naturale, è una dote che si acquisisce culturalmente. Gli antichi imparavano i sentimenti attraverso le storie mitologiche. Se guardiamo alla storia greca ci ritroviamo tutta la gamma dei sentimenti possibili, Zeus il potere, Afrodite l'amore, Atena l'intelligenza, Apollo la bellezza, etc. C'era tutta la fenomenologia dei sentimenti umani. Noi invece li impariamo attraverso la letteratura, che è il luogo dove si apprende che cosa sono il dolore, la noia, l'amore, la disperazione, il suicidio, la passione, il romanticismo. Ma se la letteratura non viene "frequentata" e i libri non vengono letti, se la scuola disamora allora il sentimento non si forma. E se la cultura non interviene, i ragazzi rimangono a livello d'impulso o al massimo di emozione. Per questo sono convinto che non tutte le società sono idonee a far figli.

La nostra non è idonea perché i genitori, per sopravvivere, devono lavorare in due e quindi il tempo per la cura dei figli non c'è. I figli sono affidati a un esercito di baby sitter, o peggio alla baby sitter di tutte le baby sitter che è la televisione. I genitori non hanno tempo di stare con i bambini e si difendono cercando di dare loro un tempo-"qualità", ma i bambini hanno bisogno di tempo-quantità. Hanno bisogno di essere riconosciuti passo dopo passo, disegno dopo disegno, domanda dopo domanda. Non basta fare quattro week end giocosi per avere una relazione con i figli. E se non si ha questo tempo, dobbiamo rassegnarci a avere dei figli in cui le mappe emotive e cognitive non si formano. Queste mappe però sono fondamentali perché diventano la modalità con cui si fa esperienza, se le mappe non sono formate questa esperienza avviene a caso e non viene mai del tutto elaborata.

### **La scuola potrebbe rimediare a questa mancanza?**

Per quanto riguarda la scuola, bisognerebbe che i professori, oltre a sapere la loro materia, fossero anche in grado di comunicarla e di affascinarla. Perché l'apprendimento, lo dice Platone, avviene per via erotica. Noi stessi abbiamo studiato volentieri le materie dei professori di cui eravamo innamorati e abbiamo tralasciato quelli di cui non avevamo alcun interesse. A scuola è importante saper appassionare perché gli adolescenti vivono l'età per cui l'unica cosa che conta è l'amore, e se gli adolescenti si occupano dell'amore bisogna andare là a cercarli. Attirarli a livello emotivo significa trovare la breccia per passare poi al livello intellettuale. Se invece si scarta la dimensione emotiva, sentimentale, affettiva allora non si arriva neppure alle loro teste.

### **Se le mappe non sono si sono costituite, cosa può succedere?**

Se le mappe emotive non si formano abbiamo un rapporto squilibrato, una risonanza emotiva inadeguata rispetto agli eventi da affrontare. Prendiamo un esempio tra i casi patologici degli ultimi anni. Il giorno in cui Erika e Omar uccisero la madre e il fratellino, si

recarono, come ogni giorno, a bere la birra al bar del quartiere. Questa reazione è la conseguenza della mancata presenza di mappe emotive e di risonanza di quanto accaduto. Mancanza che non ha consentito loro di riconoscere la differenza tra bene e male. Il filosofo Immanuel Kant diceva che la definizione di bene e male possiamo anche non definirla perché ognuno la comprende e la sente da sé. Usa proprio la parola sentire, e se la differenza tra bene e male non si sente e non si percepisce rischiamo che un ragazzo non capisca la differenza che c'è tra corteggiare una ragazza o stuprarla, o tra discutere con il professore e prenderlo a calci. Non sentire più la differenza tra bene e male, tra il giusto e l'ingiusto, tra ciò che grave e ciò che non lo è, denota una mappa emotiva non costituita.

10 **Che soluzione bisognerebbe adottare?**

Non penso che tutto sia riparabile. Se i figli non sono stati curati e seguiti nel modo giusto diventeranno degli handicappati psichici, soffriranno di psicopatia, la psiche non registra, non ha una risonanza emotiva rispetto alle azioni che si compiono agli eventi a cui assiste. Quante volte di fronte ad una persona per terra si è indifferenti? Questa è una psicopatia ovvero un'apatia della psiche che non registra il caso, la situazione. Si possono picchiare i neri, i Rom perché tanto non c'è la percezione che l'altro è simile, è una persona come te, anche questa è una forma di psicopatia. Viviamo in una società ricca e non più povera e semplice come una volta, dove il confine tra bene e male, il permesso e il proibito era ben segnalato. Oggi tutto è permesso, la società è opulenta e abbondante, i bambini ricevono una quantità di regali, anche quelli che non desiderano. Si estingue addirittura il desiderio perché i bambini vengono gratificati prima ancora di desiderare. E questi, purtroppo, sono processi che allenano l'apatia della psiche.

25 <http://wisesociety.it/incontri/umberto-galimberti-la-nostra-societa-ad-alto-tasso-di-psicopatia-non-e-adatta-a-fare-figli/>  
1555 parole

## Italia in posa. Il vintage di famiglia Pochi anni di foto e sembrano secoli

5 di MICHELE SMARGIASSI

Ma dove sono le nevi d'un tempo? Tutte nel cassetto

del comò. Anche il sole d'un tempo è lì. Che a

sfogliarli, quegli album dei genitori e dei nonni, vien da

dire ma allora è vero, una volta nevicava di più, una

10 volta il sole brillava di più, invece no, è solo una

deformazione proustiana della memoria, è una

meteorologia fotograficamente alterata, perché

“ragazzi nevicava, andiamo fuori a farci una foto!”, e

anche “guarda che bel sole, andiamo a fare un giro,

15 prendi la macchina fotografica”, mentre con le piogge

uggiose e le nebbie, salvo che uno voglia fare l'artista, l'Instamatic

di papà restava a dormire nell'armadio e noi in casa a fare i

compiti, mica ci si fa la foto quando si fanno i compiti. E questo ti fa

pensare che quell'album che hai nel comò non gioca

20 solo col sole e con la neve, gioca con i tuoi ricordi, con l'idea che hai del tuo passato, te li

cambia senza che tu te ne accorga. E quando tiriamo fuori le scatole da scarpe piene di

rettangoli di carta lucida, ecco, ci accorgiamo che lì è rimasta solo una vita luminosa e candida,

che è poi la nostra come vorremmo che fosse stata, come ci lasciamo illudere che sia stata.

Il fascino delle vecchie foto, dei vecchi filmini è tutto qui. Non so se i colleghi di Repubblica.

25 it se l'aspettavano, che un semplice invito a spedirci le scansioni di quei piccoli grandi tesori

emotivi avrebbe scatenato una pioggia di migliaia d'immagini. In fondo sono cose privatissime,

perché farle vedere a tutti? Non è tanto una questione di pudore, voglio dire, non c'è mai nulla

di sconveniente negli album di famiglia, la nudità è bandita (tranne i neonati e qualche

morigerato bikini), le funzioni corporali non ne parliamo nemmeno, perfino le lacrime non vi

30 hanno cittadinanza, niente lutti niente litigi, c'è il gesso alla gamba ma non l'ambulanza che

corre all'ospedale, c'è la guarigione ma non la malattia; tutto dev'essere conforme alla banalità

del bene, prevedibile e scontato, se c'è qualche foto “bella” è un'estetica casuale e

involontaria; no, diciamolo pure, è che le foto di famiglia sono una noia mortale per chi non è

della famiglia, ma a chi volete che interessi mamma Mariuccia di Cernusco, con tutto il



rispetto, che rimesta il soffritto in cucina, o Bruno di Marina di Massa vestito da Zorro per un carnevale anni Sessanta? A nessuno, ma non è questo il punto. Queste foto non devono mostrare, e neppure comunicare: devono semplicemente essere. Foto-talismani, alter-ego mistici: l'astronauta Charlie Duke della missione Apollo 16 lasciò sulla Luna una Polaroid di se  
5 stesso con moglie e figli, offerta allo sguardo di nessuno e insieme di tutto l'universo.

La curiosità per il "come eravamo." non spiega la malìa di queste immagini. Perché, d'un tratto, le foto private possono fuggire dall'edicola domestica dei lari e dei penati e finire sull'impudica bacheca di Internet? Perché d'improvviso s'è creata, tra noi e loro, una distanza, per non dire un'estraneità. Le immagini di casa, fino a ieri una presenza scontata come i  
10 bicchieri nella credenza, hanno improvvisamente preso un aspetto straordinario, fascinoso ma alieno, come reperti archeologici di una civiltà remota i cui riti di autorappresentazione hanno un senso che ormai sfugge.

Ed è questo che sono. Perché li vediamo, appunto, dall'osservatorio di un'altra civiltà dell'immagine autogenica, che con l'era della foto di famiglia ormai non c'entra più nulla. La  
15 rivoluzione è andata così veloce e liscia che neppure ci ricordiamo più com'era prima. L'ubiquità delle foto-trappole *built-in*<sup>4</sup> nei nostri cellulari, che viaggiano sempre con noi pronte ad acchiappare qualunque cosa, ha cacciato il ricordo della fotocamera nella custodia di cuoio con la tracolla, autentico moschetto della battaglia del benessere, usato con selettiva parsimonia; del rito della posa sulle vette dei consumi conquistati, la spiaggia, il monumento;  
20 del dito paterno teso sul bottone di scatto, poi quel rumore come di un piccolo bacio che suggella la felicità familiare da tesaurizzare.

Con le foto si edificava la precaria identità di quel nuovo oggetto sociale che era la famiglia mononucleare. In foto si faceva l'inventario degli obiettivi raggiunti, delle pietre miliari superate (battesimi compleanni nozze), dei beni acquisiti, mescolando tutto (la foto del figlio  
25 neonato sul cofano della Seicento) nell'impasto organico di una vita che voleva vedersi appagata. Erano immagini pianificate e pienificate, gonfie di senso; non erano riflesso ma costruzione attiva dell'unità familiare. Un preciso "lavoro di autostima" incluso prepotentemente tra i doveri di cura reciproca del nucleo familiare, assegnato secondo una rigorosa divisione dei compiti: papà scatta, mamma archivia, i figli ammirano e imparano.  
30 L'accesso a quelli che già nell'Ottocento l'antropologo Paolo Mantegazza definiva "archivi santi della famiglia" costituiva un rito d'inclusione: al fidanzato "presentato in casa" si apriva l'album, "guarda Cristina da piccola". Il consumo delle immagini era una glassa di parole

---

4 built-in: integrato, si dice di caratteristiche o capacità di alcuni dispositivi, che prima erano esterne, e ora sono interne.

(nessuna foto familiare si consuma in silenzio) che amalgamava i fotogrammi in una narrazione, senza la quale qualsiasi immagine di famiglia è penosamente muta e orfana.

Per qualcuno non erano abbastanza narrative, le immagini fisse. La suggestione del cinema sollecitava altre costruzioni dell'immagine familiare. Erano quasi tutti fotoamatori evoluti i papà che affiancarono la fotocamera con la cinepresa otto millimetri. A Bologna c'è un'istituzione provvidenziale e intelligente, Home Movies, che salverà quei nastri di celluloidi da morte certa: perché gli album si possono ancora sfogliare, ma le micro-pizze bucherellate richiedono un'interfaccia tecnologico (il proiettore) obsoleto, se è rotto nessuno lo ripara e così d'improvviso i filmini vivi e palpitanti diventano inerti pezzi di plastica che vien la tentazione di gettare. Grazie a Paolo Simoni e ai suoi collaboratori cinquemila ore sono già salve, "le famiglie ce li donano volentieri, le ripaghiamo con un dvd e la certezza che gli originali sono al sicuro". Sul monitor del Mac quelle sequenze sobbalzanti fanno un curioso effetto: ecco il Natale in casa Calanchi coi panettoni bipartisan (Motta e Alemagna) sotto l'albero, ecco l'interminabile sequenza di bimbi sullo scivolo in spiaggia a Riccione, ecco la gita inaugurale della Millecento. Drogati dai prodigi spettacolari di Avatar abbiamo dimenticato che i Lumière pensavano che fosse soprattutto domestica la vocazione del cinema, infatti nei loro incunabili, oltre al celebre arrivo del treno, proposero anche la pappa del neonato.

Questa economia delle immagini è bruscamente finita con l'irruzione digitale. E non perché sia cambiata l'essenza tecnica della fotografia: non è certo il passaggio dai sali d'argento ai pixel a fare la differenza, in un universo semantico dove non conta l'aspetto materiale dell'immagine ma unicamente la sua capacità evocativa. È cambiato in modo drastico lo scopo a cui le nuove immagini sono tenute a rispondere. Gli orridi librettini di polietilene a tasche, penoso decadimento degli album d'antan, sollecitavano comunque ancora il ripescaggio periodico dal cassetto. La libertà del digitale che oggi consente di scattare quante foto vuoi senza spendere un centesimo in più riempie gli hard-disk di archivi smisurati, impossibili da maneggiare, che vengono guardati una sola volta e poi più. La quantità di memoria disponibile vanifica il concetto stesso di archivio della memoria.

Del resto, la memoria è una funzione sociale sempre meno richiesta. Le immagini digitali prendono quindi un'altra strada, quella della Rete, dove il loro destino è un altro. I social network sono pieni di foto private raccolte in cartelle che si chiamano ancora "album", ma cosa sono davvero? Non costruzione di identità permanenti, ma presentazioni dinamiche del proprio sé momentaneo; non conservazione ma ostentazione. La famiglia vi appare ancora, ma ridotta ad accessorio di un eroe eponimo, solo in scena. In Rete, la fotografia familiare diventa celibe. Gli album di Facebook sono monologhi di egotismo che non hanno memoria e non la

amano. In quegli “album” le foto cambiano di continuo, secondo i nostri bisogni di auto-presentazione. Da deposito a flusso, da accumulazione a consumo, l’orizzonte della fotografia privata è capovolto.

Per questo, d’un tratto, quei polverosi depositi di significato nascosti nei cassetti hanno  
5 mutato statuto: non sono più roba vecchia, ma antica. Non ci coinvolgono più come protagonisti ma come spettatori. Acquistano quell’aura che Walter Benjamin negava alle immagini tecnicamente riproducibili (ma dove, riproducibili? La stragrande maggioranza delle fotografie familiari esiste in copia unica). Attestano l’esistenza di un luogo che ci attira e ci turba: il passato, là dove i nostri genitori sono nostri coetanei o coetanei dei nostri figli. Questo  
10 ritorno del trapassato (la famiglia circense Togni, grande produttrice di film familiari, rivedeva i propri archivi ogni anno il 2 novembre, giorno dei defunti) ora ci attira e ci spaventa, perché è contro natura, è il perturbante per eccellenza. Non ci siamo più abituati. I *fotofonini* non ci regalano altro che un presente duplicato e ripiegato su se stesso, e queste fotografie di felicità trascorse ci ghermiscono, ci tirano indietro, fascinose e inquietanti. Allora non c’è che un modo  
15 per esorcizzarle: offrirle in dono, pegno e sacrificio sull’altare della presentificazione istantanea: la Rete. Le migliaia di foto della nostra galleria vintage, a nostra insaputa, sono un rito di purificazione collettiva, molto meno spensierato di quel che appare.

(14 febbraio 2010) © RIPRODUZIONE RISERVATA  
20 [http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/02/14/news/italia\\_in\\_posa\\_il\\_vintage\\_di\\_famiglia\\_pochi\\_anni\\_di\\_foto\\_e\\_sembrano\\_secoli-2291992/](http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/02/14/news/italia_in_posa_il_vintage_di_famiglia_pochi_anni_di_foto_e_sembrano_secoli-2291992/)  
1563 parole

# I CONNETTIVI

All'interno di un testo troviamo parole o espressioni che stabiliscono diversi rapporti tra i concetti in esso contenuti. Queste parole o costruzioni (cioè espressioni fatte da più di una parola) vengono chiamati connettivi. In questa sezione ci occuperemo dei connettivi usati nell'argomentazione. Noi non daremo tanta retta alla loro analisi sintattica quanto alla funzione che svolgono nel testo.

**Nota:** Le seguenti pagine fanno parte di un articolo di Paola Riva, pubblicato nel Bollettino ITALS.

- RIVA, Paola. *La comprensione del testo argomentativo da parte di alunni ispanofoni*. In *Bollettino ItaLS. Venezia, Junio 2006, Año IV, n. 15*.

## 10 1. CLASSIFICAZIONE

I connettivi appartengono a una classe aperta, per cui non è possibile farne un elenco esaustivo.

INDICATORI DI FORZA	INDICANO
<b>A) VERBI PERFORMATIVI:</b> affermo che, considero che, suppongo, mi domando, mi spiego	ENUNCIATI CHE DEFINISCONO L'OPINIONE E IL GRADO DI SICUREZZA DELL'ENUNCIATARIO
<b>B) CONNETTIVI CHE INTRODUCONO:</b>	
- un argomento dato: poiché, perché, considerato che, infatti, difatti, dato che, siccome, tanto è vero che, anche perché, prova ne sia, causa ne è, ora, <i>uso del gerundio</i>	GIUSTIFICATORI
- La tesi o la conclusione (di primo o secondo livello): quindi, dunque, pertanto, ecco perché, se ne conclude che, ne consegue che, per cui si può sostenere che, perciò, se... allora	CONCLUSIVI
- La regola generale: in base a..., dato che..., secondo la regola che dice che...	GENERALIZZANTI
- La modalità o qualificatore: forse, probabilmente, è probabile che, necessariamente, <i>potere + infinito, dovere+infinito, futuro (elemento morfologico con funzione di modale e non di tempo verbale</i>	MODALI
- La fonte, l'autorità: come dice, secondo...	RELATIVIZZANTI
- Una riserva: se non che, a meno che, tranne che, se/se non, seppure	RAFFORZATORI
- Un rinforzo per la giustificazione fornita: senza contare che, se si tiene conto del fatto che, e badiamo che, nonostante, nonostante che, sebbene, benché	RAFFORZATORI
- Una contro-opinione: Tuttavia, ciò nonostante, malgrado ciò	ALTERNATIVI

## 1.2. DIFFICOLTÀ RELATIVE ALLA COMPRESIONE DI CONNETTIVI ARGOMENTATIVI DA PARTE DI STUDENTI ISPANOFONI

Nei corsi di lettura e comprensione di testi in italiano, si è comprovato che i connettivi che assicurano la coesione di un testo argomentativo, presentano per gli alunni ispanofoni un alto grado di astrazione semantica ed inoltre si è notato che alcuni somigliano ortograficamente a quelli spagnoli, pur differendo nel significato, mentre altri sono diversi dal punto di vista grafico ma semanticamente equivalenti

Daremo qui alcuni esempi di difficile comprensione per l'allievo ispanofono:

### 10 a) Connettivi italiani con alto grado di astrazione:

purché  
anziché  
forse  
mica

15

### b) Connettivi italiani la cui somiglianza con connettivi in spagnolo induce a errore

Connettivi italiani	Corrispondenza in spagnolo	Si confonde con (falso amico spagnolo)	Che vuol dire invece
allora	entonces	ahora	ora
anche	también	aunque	sebbene
anche se	aún cuando	también si	-----
anzi	por el contrario	así	così
anziché	antes de / en vez de	así que	così ché
benché	si bien	bien que	-----
difatti	en efecto	de hecho	(poco usato)
infine	finalmente	por fin	finalmente
finalmente	por fin	finalmente	infine
ma	pero, mas,	más	più
mai	nunca	más	più
nondimeno	además	nada menos	niente di meno
poi	luego	pues	poi
poiché	puesto que	después que	dopo che
tuttavia	sin embargo	todavía	ancora

**c) Connettivi italiani completamente diversi da quelli in spagnolo**

Connettivi italiani	Corrispondenza in spagnolo
altrimenti	de otro modo, por el contrario
addirittura	hasta (enfático)
comunque	de todos modos
dunque	por lo tanto
eppure	y sin embargo
forse	quizás, tal vez
inoltre	además
oppure	o
oltre	además de
perfino, persino	hasta
poi	luego
pure	también
purché	con tal que
purtroppo	desgraciadamente
quindi	por lo tanto
qualora	aún cuando
seppure	aún cuando
tanto	total
tranne	excepto

**1.3 ANALISI CONTRASTIVA RELATIVA ALL'USO E ALLA POSIZIONE DEI CONNETTIVI**

È interessante analizzare le differenze esistenti fra lo spagnolo e l'italiano relativamente all'uso e alla posizione dei connettivi.

**a) Verbi performativi (*suppongo, considero, ecc.*)**

In italiano ammettono il congiuntivo mentre in spagnolo l'indicativo

€ *Supponiamo che l'argomento generi dei dubbi. Si considera che sia necessario...*

10 ⚡ *Suponemos que el argumento genera dudas. Se considera que es necesario*

**b) Avverbi:**

**b1) Posizione**

15 In italiano gli avverbi di tempo si trovano generalmente nell'interno della proposizione, a meno che non li si voglia enfatizzare.

In spagnolo possiamo trovarli anche all'inizio della proposizione, non necessariamente con un tono enfatico. Se li si vuole enfatizzare, l'enfasi è data dal tono di voce.

€ *Spieghiamo sempre i nostri concetti. Non ci siamo mai occupati.*

20 ⚡ *Siempre explicamos nuestros conceptos. Nunca nos hemos ocupado.*

**b2) Significato**

- L'avverbio "finalmente" in italiano ha un significato enfatico mentre in spagnolo indica tempo o ordine in una lista

*Finalmente sei arrivato!*

25 *...y finalmente podremos ver los resultados ( ...ed infine potremo vedere i risultati)*

La valenza enfatica in spagnolo è data dall'espressione "por fin"

*¡Por fin llegaste!*



### b3) Casi di polivalenza

Gli avverbi “peggio”, “meglio” e gli aggettivi “peggiore”, “migliore” vengono tradotti in spagnolo con i termini: “peor” e “mejor”

- 5
- € È peggio tralasciare le cause  
⚡ Es peor dejar de lado las causas
- € È meglio lasciare le cose come stanno  
⚡ Es mejor dejar las cosas como están
- € È stato adottato il metodo peggiore  
⚡ Se ha adoptado el método peor
- 10
- € Questa è la migliore soluzione  
⚡ Esta es la mejor solución

### b4) L'avverbio spagnolo “sino”

Il “sino” spagnolo, corrisponde a diversi connettivi in italiano: “ma”, “altro che”, “bensì”

- 15
- ⚡ No se quiere sino legislar  
€ Non si vuole altro che legistare
- ⚡ No buscamos la solución A sino la B  
€ Non cerchiamo la soluzione A ma (/bensì) la B
- 20
- ⚡ No son razones de honor sino de conveniencia  
€ Non sono ragioni d'onore ma (/bensì) di convenienza

### b5) Altre differenze

La locuzione avverbiale: “... ma anche”, in cui il secondo elemento acquista un tono enfatico, in spagnolo si traduce per “no solo...sino que”

- 25
- € Non solo se n'è andato, ma si è anche offeso  
⚡ No solo se fue sino que se ofendió
- Il “ma” presente nelle locuzioni: “non solo.... ma (al contrario)”, viene reso con il “sino” spagnolo
- 30
- € Non solo non voglio offenderti ma al contrario, desidero aiutarti  
⚡ No solo no te quiero ofender sino que deseo ayudarte
- € Non solo c'è una crisi economica ma c'è anche quella politica  
⚡ No solo hay una crisis económica sino que además hay una política

### c) Congiunzioni

#### 35 c.1) Posizione

La congiunzione “però” che in italiano può avere una posizione iniziale o interna alla proposizione subordinata, in spagnolo la si trova sempre in posizione iniziale

- € Non lo conosco però fallo entrare  
⚡ No lo conozco pero hazlo pasar
- 40
- € Ho letto il testo, non ho capito però la conclusione  
⚡ Leí el texto pero no entendí la conclusión.

## c2) Significato di alcune congiunzioni

c2.1) La congiunzione causale “siccome” corrisponde alla spagnola “como”. Questa congiunzione in spagnolo si usa anche nella costruzione comparativa

€ *Siccome non abbiamo avuto risposta, invieremo un’e-mail*

♣ *Como no tuvimos respuesta, enviaremos un e-mail*

€ *Questo documento è importante come quello*

♣ *Este documento es tan importante como el primero*

## c2.2) Corrispondenze

Le congiunzioni condizionali “se”, “qualora” trovano riscontro in spagnolo solamente con la congiunzione “si”

€ *Se ciò fosse vero*

♣ *Si esto fuese verdad*

Le congiunzioni consecutive “quindi”, “dunque”, corrispondono a “luego”, “por consiguiente”

€ *Il lavoro è concluso, quindi (dunque) ne vedremo i frutti*

♣ *El trabajo ha terminado luego (por consiguiente) veremos sus frutos.*

La congiunzione concessiva “sebbene” può essere tradotta come “si bien”, “aunque”, “aún cuando”.

Queste congiunzioni in spagnolo, a differenza dell’italiano, ammettono l’Indicativo

€ *Sebbene egli abbia studiato non ha saputo dimostrarlo*

♣ *Si bien (/aunque) estudió no supo demostrarlo.*

## 2. IL PROCESSO DI COMPRESIONE

Allo scopo di aiutare gli allievi a superare queste difficoltà è necessario ricordare la sequenza delle operazioni che, si producono durante il processo di comprensione:

Riconoscere le parole



Costruire le proposizioni



Collegare le proposizioni



Costruire le macrostrutture (Applicare le macroregole)



Mettere in relazione le idee

Occorre inoltre tenere in considerazione il ruolo della memoria a breve e lungo termine che attiva i copioni posseduti dal lettore. Ciò è importante soprattutto se consideriamo che il problema della comprensione dei connettivi è principalmente di tipo lessicale e si rapporta, per un alunno di lingua straniera, alle prime operazioni di comprensione. Se questi primi livelli non vengono superati, la comprensione risulterà difficile.

## Bibliografia:

- RIVA, Paola. *La comprensione del testo argomentativo da parte di alunni ispanofoni*. In Bollettino ItaLS. Venezia, Junio 2006, Año IV, n. 15.
- SAMBUGAR, Marta y SALA Gabriella. *Letteratura+*. Mondadori, Milano 2011.